

ADRIANA LOTTO (a cura di)

Una famiglia di antifascisti: i Banchieri

Istituto Storico Bellunese della Resistenza, Belluno, 2006, pp. 260, € 14,00.

In alto, a destra, prima ancora del titolo che campeggia sopra una tradizionale foto di famiglia (quasi un dagherrotipo) si legge il motto (si potrebbe dire) che connota questa efficace collana editoriale «Gente (non) comune».

Il *non* è in parentesi; ma la famiglia bellunese Banchieri quel *non* lo merita tutto. E, forse, anche qualcosa di più. Come, del resto, si legge tra le righe di un puntuale giudizio scritto diverso tempo addietro da Giorgio Amendola.

Giorgione – come amichevolmente era chiamato da molti – afferma che «La famiglia di Giovanni Banchieri e Pia Corrà... costituisce indubbiamente un caso singolare ed edificante nella storia della milizia politica dell'antifascismo, della Resistenza, per la democrazia e il progresso sociale in Italia. La famiglia composta, oltre ai genitori, da sette figli... è stata coinvolta e partecipe, fin dalla più giovane età dei suoi componenti, nell'impegno politico militante tra le posizioni più avanzate della battaglia antifascista e per aprire ai lavoratori, all'Italia, le strade della libertà... Tutti i membri della famiglia, genitori e figli... hanno partecipato in prima

fila alla Resistenza, svolgendovi compiti di grande impegno politico e combattente. Nella lotta... essi hanno conosciuto le persecuzioni, le violenze dello squadristico fascista, il carcere, il confine, alcuni le torture più atroci. Dopo la Liberazione essi non hanno mai cessato l'attività militante».

Ecco, non si potrebbe dire meglio: una succinta foto di famiglia, come richiama quella di copertina e come l'intero testo conferma con rigore documentale. Al quale recano con-

tributi, spesso minuziosi, dopo l'ampio saggio iniziale di Adriana Lotto, le *Note biografiche su Giovanni Banchieri* e *Momenti di vita partigiana* di Pierina Corrà, *Italia bella* di Giuseppe Banchieri, *Fuga dal campo di Fondi* di Desanka Belamaric, *Lettera a Gino Moscatelli* di Claudia Banchieri, *Biografia di Giuliano Pajetta* di Paolo Spriano, *Operazione Baldenich* di Mariano Mandolesi, *Intervista a Vittoria Banchieri* e *Intervista a Domenico Banchieri* di Giorgio Banchieri, *Intervista a Carla Banchieri* di Giorgio Banchieri ed Elvira Pajetta, *Note autobiografiche* di Rosetta Banchieri, *Intervista a Luigi Morano* di Elvira Pajetta, *Lettera di Piergiorgio Banchieri alla sorella Vittoria*, *Degli zii Banchieri* di Jeannot Pajetta.

Dunque, una saga di famiglia, che innerava l'intera vicenda umana e politica di persone davvero fuori dal comune, come singoli e come collettivo unito e solidale, sempre, nella buona sorte (non molta, per la verità) come in quella cattiva, perigliosa. Questa sì, abbondante.

Personalmente ho conosciuto alcuni Banchieri: specialmente Giuseppe, nel mio periodo veneto alla testa della Fgci e nella Direzione nazionale, con Enrico Berlinguer. Giuseppe si occupava delle scuole e dei corsi politici per dirigenti provinciali. Un uomo che colpiva per serietà, sensibilità e capacità notevoli, forse oscurate dalla totale assenza di tornaconti personali o legittime aspirazioni di *corsus honorum* da far valere.

Un altro Banchieri, Piergiorgio "Nino", l'ho incrociato studiando il Fronte della Gioventù nella Resistenza e il ruolo del suo capo e massimo organizzatore Eugenio Curiel, ucciso dai fascisti a Milano il 24 febbraio '45. Nei suoi ultimi minuti di vita Curiel, camminando verso piazzale Baracca, è seguito ad una ventina di metri – come imponevano le regole della clandestinità – da "Nino". Il quale, entrato da un tabaccaio, sente gli spari che abbattano Curiel e altro non può fare, stravolto, che allontanarsi discretamente evitando di essere fermato.

Allontanatosi da Milano, torna nel Veneto, operando al comando del gruppo partigiano "Padova".

Un libro di straordinario interesse; che andava scritto: è storia vera del nostro Paese.

Primo de Lazzari



EDMONDO BERSELLI

Venerati maestri

Operetta immorale
sugli intelligenti d'Italia

Mondadori editore, Milano, 2006, pp. 208,
€ 16,00.

L'Italia che fa cultura sembra aver scoperto un simpatico avversario: Edmondo Berselli. Nel suo *Venerati maestri* il direttore de *Il Mulino* nonché editoria- lista de *La Repubblica* e de *l'Espresso*, gigioneggia contro certi imperituri furbacchioni – per lo più scrittori ed artisti – accusati di aver trovato una miniera d'oro e notorietà nel pigliare per i fondelli il pubblico, irrimediabilmente arruolato nelle platee d'un circo miserevole. I nomi sono sempre gli stessi: Ferrara, Baricco, Moretti, Benigni... Ma andiamo per gradi, per pagine. Berselli fin dall'inizio dichiara le sue intenzioni: «Non mi piacciono gli indiscutibili, non mi piace 'o presepio. Non mi piace Roberto Benigni... mi piace sempre meno Moretti». E continua: «C'è qualcosa che non va. Il qualcosa che non va è il conformismo diffuso, l'orvio dei popoli, il velluto di ipocrisia collettiva che sembra avere coperto con una specie di indiscusso canone artistico, intellettuale e spettacolare l'Italia contemporanea».

Opinioni seriali, verrebbe da dire, ennesimo lamento dell'intellettuale vittima di attacchi d'orticaria cerebrale quando l'obbrobriosa inventiva di stupidotti vestiti da geni passa per cultura. Così è. Ma c'è un aggravante nel caso di Berselli. Passi la sua critica – permeata di un'incontenibile ironia, c'è da dire – all'attuale vacuità della cultura dominante, tanti, ripeto, lo fanno e giustamente: ma ci si aspetterebbe che sia argomentata. Chiarisco. Prendiamo il più odiato, ed invidiato, narratore della contemporaneità italiana: Alessandro Baricco. Il suo è da sempre considerato uno scrivere di consumo, facile, tutto stile d'«acchiappo» e nessuna sostanza. Berselli si allinea: «Non di letteratura si tratta, ma eventualmente di letterarietà... uno stile così, quel kitsch infiocchettato in pacchetti regalo... quel falsettone in t-shirt... un manufatto della riproducibili-



tà». Verrebbe quasi da dar ragione allo scrittore torinese quando quest'estate, stufo di essere insultato gratuitamente dai critici, chiedeva a lorsignori di essere finalmente stroncato. La prova insomma che i suoi detrattori avessero letto realmente i suoi libri.

L'autore di *Venerati maestri* probabilmente no e noi continuiamo ancora a non capire perché le trame di Baricco non fanno letteratura. Ma Berselli vuole solo giocare. «Come ho cercato di dire, è soltanto un cabaret» così la chiosa del libro e il suo autore sembra voler stare fieramente sul palcoscenico. D'altronde, in queste pagine, viene segnalato come autentico maestro un illustre giocherellone: Alberto Arbasino. È proprio lui ad aver suggerito al discepolo giornalista l'idea di *Venerati maestri* grazie ad un illuminante paradigma di suo conio: «In Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di "bella promessa" a quella di "solito stronzo". Soltanto a pochi fortunati l'età concede poi di accedere alla dignità di "venerato maestro"». Ecco, in queste 200 pagine sono i "soliti stronzi" a prevalere, seppure trattasi di una "stronzaggine" "alla Berselli", ossia infondata. Ad un certo punto della trattazione, l'autore si occupa di cantautori. Guccini viene quasi salvato, perché ha avuto il merito di produrre storie e non favole, De Gregori è bollato come incomprensibile. Lungi dal raccon-

tare, avrebbe solo dato prova di imperturbabili leziosità. Adorarlo è modaiolo e basta. Così come De André, Berselli, per metterlo alla berlina, prende in prestito la voce di Guccini: «De André piace a tutti perché parla della figa». La «Canzone di Marinella» sarebbe «un'avventura casinista» e «Bocca di rosa» «...una questione di gnocca». Qui il bambinone è ancora perdonabile, ma con più difficoltà perché verrebbe da cooptarlo nella seconda categoria arbasiniana. Intendiamoci: Fabrizio De André e Francesco De Gregori possono ovviamente non riscuotere apprezzamento, ma dal momento che li si vuole demolire, per buttarli nella mischia che repelle, si usino argomenti con un'ossatura adeguata. E allegria per carità, ma prima l'ossatura. Torniamo così al punto. Berselli vuole giocare.

Ad un certo punto arriva il turno di Giuliano Ferrara. Sappiamo tutti delle acrobazie politiche del Nostro; benissimo. Se n'è discusso più o meno seriamente e profondamente, se n'è riso. In *Venerati maestri* la musica non cambia. Ma c'è una sfumatura nuova: *Il Foglio* avrebbe fatto del terrorismo culturale, imponendo la lettura del romanzo *La versione di Barney* di M. Richler e vietandone i commenti negativi. Non doveva. Ovviamente neanche due righe sul perché a Berselli non piace quel romanzo. E tac, risatina.

Benigni poi doveva continuare a fare il cretino, invece di partorire la *La vita è bella*. Moretti è presuntuosissimo.

E i maestri? Ce n'è qualcuno. Il liberale Sartori, un po' Dino Risi.

A pagina 188 è il momento della momentanea uscita di scena: «Ecco allora, se li vogliamo riconoscere, i film, le canzoni, i romanzi, ideologi, cantautori... Pagina dopo pagina, e compresi i risvolti di copertina, è un falò di conformismi, complessi di superiorità, idee sbagliate, revisioni arrischiate, pensieri forti divenuti deboli...». Non la immaginavamo diversa.

Venerati maestri è un'occasione mancata. Eravamo lì a sperare che Edmondo Berselli fosse realmente controcorrente nella critica e ci

squadrernasse un universo di genuine, briose e radicali virtù, fortificandoci nell'animo di sinceri resistenti: abbiamo trovato invece un altro gallo del pollaio mediatico italiano.

Si sghignazza un po' tra una pagina e l'altra. Niente di più. Peccato.

Andrea Liparoto



ALESSANDRO POLSI

Storia dell'Onu

Ed. Laterza, Bari 2006, pp. 248, € 20,00.

Cominciò tutto il 7 dicembre 1941, con l'attacco giapponese a Pearl Harbor, il mitico "porto delle perle" del Pacifico. Non stiamo parlando dell'entrata in guerra degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale, ma dell'idea di dar vita a un'alleanza tra Stati per sbaragliare quelle che fino agli anni cruciali della guerra fredda erano concordemente identificate come le "forze del male". La "Dichiarazione delle Nazioni Unite", pronta in meno di un mese, fu subito sottoscritta da ventisei Paesi alleati contro l'asse nazi-fascista-nipponico. Tra essi la Gran Bretagna, l'Urss e la Cina. Prendeva così corpo un ampio fronte solidale, costituito da nazioni nemiche del Reich e dei suoi alleati, ma che soprattutto si riconoscevano in una serie di valori comuni sui quali poi costruire il dopoguerra.

La nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite fu varata nella radiosa primavera del 1945 con la Conferenza di San Francisco. Questa ebbe inizio il 25 aprile – che riteniamo una data simbolo anche per questo – poco prima del suicidio di Hitler, e si concluse poco prima dello scoppio della prima bomba atomica (due eventi che a prima vista potrebbero non apparire solo concomitanti).

Alessandro Polsi, docente di Storia delle Istituzioni Politiche e di Storia delle Istituzioni Internazionali a Pisa, traccia, nella sua *Storia dell'Onu* fresca di stampa, una panoramica della grande istituzione attraverso la sua storia. Il libro, che ha il pregio di presentare in modo ma-

neggevole un argomento che maneggevole non è, possiede un corredo, per i lettori più scrupolosi, di una solida bibliografia e di una appendice con una quarantina di documenti – o meglio estratti di documenti – che aiutano a comprendere, nei passi essenziali, i valori cardine dell'importante organizzazione. E che ne fanno un ottimo ausilio per un uso didattico.

Uso che appare particolarmente prezioso in un momento storico in cui le certezze di sempre appaiono in discussione. Alcuni episodi ci aiutano a riflettere su questo. Ad esempio nel 2003, con la guerra intrapresa dagli Stati Uniti contro l'Iraq, la pressione tra Usa ed Onu (dacché quest'ultima recalcitrava dal concedere un avallo alla patente invasione) è cresciuta al punto che, come noto, alcuni consiglieri della Presidenza Bush sono giunti «a ipotizzare – scrive Polsi – il superamento delle Nazioni Unite in una nuova organizzazione internazionale che accolga soltanto i Paesi democratici e abbia come obiettivo di esportare la democrazia». Parole tanto più inquietanti, quanto più l'organizzazione, dopo l'attentato – nell'agosto di quell'anno – in cui perse la vita il rappresentante del segretario Annan, Sérgio Vieira de Mello, con altri funzionari, è apparsa vulnerabile come mai in passato.

Già in altre occasioni tuttavia si erano uditi pericolosi scricchiolii. Al-



ludiamo al taglio dei fondi da parte di un Paese membro, ancora gli Stati Uniti, avvenuto a metà degli anni '80. «Era la prima volta – scrive Polsi – che un Paese ricorreva all'arma del ricatto finanziario per costringere l'organizzazione a un'autoriforma». Solo nel 1988 – a un dipresso dal crollo dell'Urss – quella che di lì a poco sarebbe rimasta l'unica superpotenza cominciò, "parzialmente soddisfatta", a versare gli arretrati.

Polsi insomma ci conduce per mano alla conoscenza dell'istituzione, ma anche dei suoi retroscena non sempre limpidi, nonché dell'ampio ventaglio di competenze. Queste vanno dalle strategie per mantenere la pace nelle zone più calde del pianeta all'assistenza per le procedure elettorali nei Paesi nuovi alla democrazia, agli interventi umanitari indirizzati allo sviluppo economico e alla lotta alla povertà. «Sta ai principali Paesi della comunità internazionale – conclude amaramente Polsi – decidere se valorizzare e ampliare le potenzialità dell'Onu, o continuare a farne il parafulmine, oppure il comodo velo dietro cui nascondere scelte egoistiche, o una miope mancanza di scelte».

Luca Sarzi Amadè



PAOLA FURLAN, ANGELA TROMELLINI, LINO "WILLIAM" MICHELINI (a cura di)

Bologna città partigiana

Medaglia d'Oro al Valor Militare 1946-2006

ANPI di Bologna Editore, Bologna 2006, pp. 168, s.i.p.

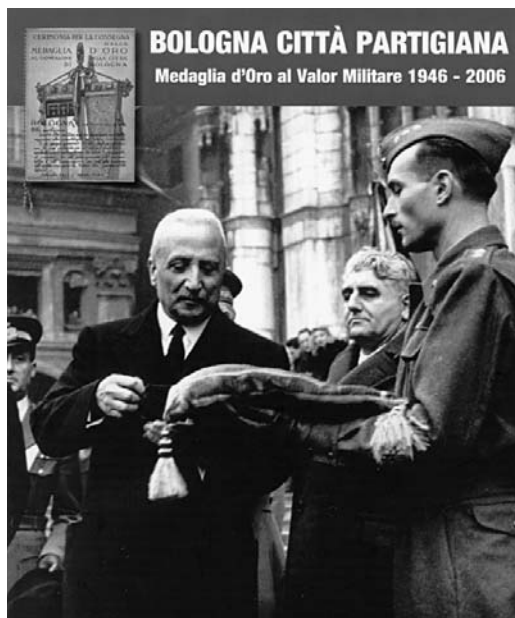
Una città leggendaria, Bologna. Tre Medaglie d'Oro in poco più di un secolo. Rispecchiano i momenti più tragici ma anche più nobili della storia dell'intero Paese. La prima, del 1898, è alla "benemerita" del Risorgimento; l'ultima omaggia la prova di democrazia e coraggio dopo la strage alla stazione del 2 agosto 1980. Al centro, simbolicamente e cronologicamente, la decorazione del 24 novembre 1946 per il

grande contributo portato dagli uomini e dalle donne bolognesi alla lotta di Liberazione.

Il volume raccoglie bellissimi scatti in bianco e nero di una mostra promossa dall'ANPI e dal Comune di Bologna, con il patrocinio della Presidenza della Repubblica. Riproduzioni e negativi finora dispersi in molteplici archivi pubblici e privati, finalmente, riemergono dall'oblio o dalla disponibilità per pochi iniziati e documentano a tutti lo straordinario viaggio dell'intera città verso la libertà e la democrazia. Le istantanee percorrono i venti mesi di occupazione tedesca e fascista, i bombardamenti, le rappresaglie, i combattimenti delle formazioni partigiane, i rigori del freddo e della fame e, infine, le eccezionali pagine della ricostruzione. Sì, perché Bologna in quei tragici momenti fu addirittura capace di divenire laboratorio di idee e progetti, modello di confronto democratico e politico della futura Repubblica. Tutto ritratto in foto che sembrano "movimento", tanto sono vive.

Il 1944 è anno cruciale: Bologna è città sul fronte, le incursioni aeree si intensificano, scavano crateri dappertutto: migliaia gli edifici distrutti o lesionati, colpiti anche l'Ospedale Maggiore e la Stazione. Non c'è acqua né luce, ma la popolazione reagisce. Si trainano i mezzi pubblici persino a mano, i profughi vengono ospitati anche nei palazzi nobiliari, intanto si allarga l'azione dei gruppi partigiani. Si combatte all'Università, alla Bolognina. A Porta Lama saranno undici le ore di fuoco in pieno centro urbano, nella battaglia più grande per quantità di forze impiegate dai nazifascisti.

Ma il riconoscimento al valor militare va a tutta la gente di Bologna: per il coraggio ritratto nei volti dei bambini che si raccolgono attorno a stufe improvvisate, delle donne che cucinano nei pentoloni e distribuiscono povero cibo in scodelle di latta. Commovente e di sapore neorealista l'immagine di una coppia di anziani che a Porta Saragozza portano al guinzaglio due galline, guardate con premura e



quasi con affetto. Quell'ultimo inverno di guerra è terribile: un freddo impietoso e una neve che gela rischiano di seminare altri morti. Bologna, industriale, decide allora di sacrificare il suo "patrimonio verde": ci si propone di abbattere gli alberi dei parchi e dei viali, si realizza una piantina esatta della loro ubicazione, si procede alla dolorosa selezione, ma il comando tedesco si oppone: temono di perdere una copertura naturale ai mezzi militari. Ostinati, i bolognesi riusciranno a potare gli alberi e a distribuire la legna.

Nella notte tra il 21 e il 22 aprile 1945, la Liberazione. La festa esplode, sfilano i partigiani, le truppe alleate, i cortei attraversano la città, la folla esulta ma senza dimenticare i suoi martiri. Davanti al muro di Palazzo d'Accursio dove venivano fucilati i partigiani, inizia l'omaggio della popolazione ai caduti.

Accanto agli scatti, la mostra ripropone manifesti e bandi, mappe e informative che scandiscono minutamente l'intreccio tra la Resistenza armata, civile e politica di Bologna e gli eventi di tutto il territorio nazionale.

Ma la storia della civilissima Bologna non si ferma qui. Le foto documentano l'impegno per la ricostruzione, la voglia dei cittadini di partecipare finalmente alla rinascita democratica. E ancora, le prime elezioni amministrative, il voto alle donne, la cerimonia del conferi-

mento della Medaglia d'Oro, con il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola che la consegna al Sindaco Giuseppe Dozza.

Molte delle immagini in mostra sono quasi inedite, ed ognuna potrebbe apparire quasi sovversiva all'occhio di oggi, riuscendo a rappresentare la categoria dell'inaudito: una *polis* unita. Perché, come scrive nell'introduzione l'attuale Sindaco Sergio Cofferati «senza la resistenza diffusa della popolazione civile la stessa lotta armata non avrebbe avuto uguale efficacia». Da non perdere, allora, l'occasione di vedere queste foto eccezionali, che nel mese di aprile

saranno esposte al quartiere Savena. Un'opportunità per conoscere il nostro passato ed anche per riflettere, soprattutto, sul presente.

Daniele De Paolis



CARLO SPARTACO CAPOGRECO

Il piombo e l'argento

La vera storia del partigiano Facio

Donzelli editore, Roma 2007, pp. VIII-232, € 24,50.

Innanzitutto il nome di battaglia. Cosa significa "Facio"?

Un'interpretazione immediata farebbe pensare al verbo latino *facere*, quindi il nome starebbe per "uomo d'azione". Il Presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, in un intervento su *l'Unità*, opta invece per il nome di un brigante locale. E uomo d'azione è sicuramente stato il calabrese Dante Castellucci, ma anche poeta, attore, pittore e musicista.

Nato nel 1920 a Sant'Agata d'Esaro, in provincia di Cosenza, cresce però nel nord della Francia, dove il padre ha trasferito la famiglia in cerca di lavoro. Alla vigilia del conflitto mondiale, mutata la politica transalpina nei confronti dell'immigrazione, il ventenne Dante, che oltralpe aveva già fatto tanti mestieri ed era riuscito anche a pubblicare una sua lirica in un'antologia poeti-



ca, fa ritorno in Calabria dove viene subito richiamato alle armi per andare a combattere proprio contro quel Paese che considera ormai la sua terra d'adozione. Sul fronte alpino resta pochissimo e, in convalescenza, rientra a Sant'Agata dove fa l'incontro che cambierà radicalmente la sua esistenza. Conosce e si lega di grande amicizia con Otello Sarzi, modenese, artista e teatrante girovago della famiglia Sarzi Madidini, di idee antifasciste e comuniste, che è confinato al suo paese.

Dopo parecchi mesi, Castellucci è spedito sul fronte russo con l'Armira, subito ferito, torna in Italia e stavolta, nell'aprile '43, trascorre il periodo di convalescenza in Emilia dai Sarzi, dove partecipa, recitando e suonando, alle loro rappresentazioni viaggianti ed entra in contatto con Aldo Cervi e la sua famiglia. I rapporti con i Sarzi e i Cervi costituiscono per Dante una formazione intensiva alla consapevolezza antifascista e una fase preparatoria alla lotta armata. "Primo fra i primi" della Resistenza al fascismo, Dante Castellucci organizza con Aldo e partecipa a tutte le azioni dei sette fratelli. Viene arrestato con loro ai Campi Rossi dopo un'infruttuosa ricerca di rifugio presso le case di latitanza allestite dal Partito comunista clandestino. Fattosi passare per francese, viene diviso dai Cervi e rinchiuso alla Cittadella di Parma, da dove riuscirà a fuggire.

A questo punto della sua vita Dante diventa "Facio", quando, verso la

fine di gennaio del '44, approda nel distacco garibaldino "Guido Picelli", da poco costituito sulle montagne del parmense. Facio si distingue per coraggio ed intelligenza strategica, divenendo in breve tempo vicecomandante e, alla morte di Fermo Ognibene "Alberto", comandante della formazione; è lui a capeggiare un pugno di una decina di uomini nella storica battaglia del lago Santo, al confine con la Lunigiana. Assediati da oltre un centinaio di nazifascisti provenienti dal presidio del Corniglio, i resistenti del "Picelli" riusciranno a imporre gravi perdite ai nemici, costringendoli alla ritirata.

Malgrado il grande prestigio conquistato nel battaglione, che si distingue da tutti gli altri per lo spirito di condivisione e il "socialismo umanitario" che vi regna, Facio sarà presto oggetto di invidie e bramosie di potere, soprattutto ad opera di Antonio Cabrelli "Salvatore", personaggio ambiguamente compromesso col regime, allontanato dal Partito comunista, che riesce, però, a farsi nominare commissario politico di un distacco del "Picelli".

Accusato di essersi impossessato di un aviolancio non destinato al suo gruppo, di aver trattenuto una piastra di mortaio rendendo l'arma inservibile ad un'altra formazione e, ingiustamente, di aver sottratto una grossa somma di denaro, Facio viene processato sommariamente da un tribunale improvvisato dal Cabrelli, condannato a morte e fucilato, all'alba del 22 luglio 1944.

Al confine tra biografia, romanzo e saggio storico, il bel libro di Capogreco ricostruisce tutta la vicenda umana, politica e militare di Dante Castellucci, sullo sfondo della nascita e dello sviluppo delle formazioni partigiane operanti sull'appennino tosco-emiliano. Cerca di fare luce sull'oscura fine di Facio, risalendo a quanti hanno già scritto di quelle vicende, alle testimonianze e ai pochi documenti esistenti. Decorato negli Anni 60 con Medaglia d'Argento al Valor Militare, la motivazione descrive – mentendo – la sua morte eroica in combattimento. Non rende merito a Dante, artista in boccio prestatto alla guer-

ra, che dipingeva per mantenere «tra me e il mondo esteriore una specie di barriera».

Quel nome, "Facio", ed è l'interpretazione più suggestiva, rimanda pure a un santo del calendario: il 18 gennaio (mentre Dante si apprestava ad entrare nel "Picelli") si festeggia San Facio, abbreviazione di Bonifacio, da *bonum* (buono) e *fatum* (destino), cioè colui che è fortunato. Facio sarebbe allora il destino senza buoni auspici, il destino sospeso.

Ricorda papà Cervi: «Castellucci parla della Calabria, dei sassi e dei pastori, e dice di un frutto che noi non conosciamo, una specie di prugna, con le spine e senza nocciolo. Sembrava un indovinello. Eppure è così, rispondeva Dante, e quando sarà finita la guerra, vi inviterò al mio paese a mangiare fichi d'India».

D.D.P.



PIER PAOLO BRESCACIN

Giuseppe Giust. La mia Resistenza

Intervista al comandante partigiano "Vitas". Con alcune note sulla brigata "Cacciatori delle Alpi".

ISREV - Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nel Vittorioso, Vittorio Veneto, 2006, pp. 212, s.i.p.

Vittorio Veneto - La mia Resistenza, ovvero la storia della Resistenza nel Vittorioso e nella Destra Tagliamento raccontata dalla viva voce di uno dei protagonisti di allora: Giuseppe Giust "Vitas", comandante della brigata partigiana "Cacciatori delle Alpi".

Il libro di Pier Paolo Brescacin – che è stato presentato nella sala consiliare del Comune di Orsago – come si evince dallo stesso titolo, è una lunga intervista, quasi una autobiografia, a Giuseppe Giust, meglio conosciuto come "Vitas", classe 1920, di Fratta di Caneva (Pordenone), già comandante durante la lotta di Liberazione della brigata partigiana "Cacciatori delle Alpi" del Gruppo Brigate "Vittorio Ve-

neto”, valente imprenditore nel dopoguerra nel campo estrattivo e della lavorazione del carbonato di calcio nonché attuale Presidente dell’ANPI di Pordenone.

Esso ripropone in forma dialogica e colloquiale – sono volutamente espunti nell’intervista note e commenti a piè di pagina, che avrebbero potuto nuocere alla scorrevolezza del racconto – fatti, episodi, riflessioni e stati d’animo di quei venti mesi di lotta partigiana del Nostro, con una particolare attenzione all’ottica di confine ove Giust operò negli anni 1943-1945 (la zona operativa della “Cacciatori” spaziava dal Vittorinese al Cansiglio fino alla Destra Tagliamento, allora facente parte del Litorale Adriatico).

Così, scorrendo tra le pagine, troviamo tutti quegli avvenimenti e quei protagonisti che hanno scandito la lotta di Liberazione in queste zone: dalla formazione delle bande alle prime azioni contro i nazifascisti; dalla salita in montagna nell’estate 1944 al grande rastrellamento di fine agosto-primi di settembre 1944; indi la successiva pianurizzazione e la risalita in montagna, via via fino alla Liberazione.

Anche i personaggi che costellano la narrazione sono protagonisti di primo piano della Resistenza veneta e friulana, quasi tutti decorati con medaglia al valor militare: Mario Dal Fabbro “Tosca”, già ufficiale del 71° fanteria e comandante osovano del battaglione “Piave”, fucilato dai tedeschi a Sacile nel settembre 1944; Pietro Maset “Maso”, già ufficiale degli alpini e decorato nella campagna di Russia, poi comandante della V brigata “Osoppo”, caduto a malga Ciamp in località Piancavallo poco prima della Liberazione; Silvio Premuda, comandante della brigata partigiana “Fratelli d’Italia”, una delle prime a costituirsi nella Destra Tagliamento. E ancora: il generale Costantino Cavarzerani, generale degli alpini in pensione e uno dei primi organizzatori delle formazioni partigiane nella Destra Tagliamento; GioBatta Bitto “Pagnoca”, fondatore del Gruppo Brigate “Vittorio Ve-

neto” di cui sarà comandante e trascinatore dagli inizi fino alla Liberazione. E tanti altri che in questa sede non trovano menzione.

Interessanti sono anche le considerazioni, così come emergono tra le righe, sui rapporti tra chi lottava in montagna, e cioè le formazioni mobili, e chi operava in pianura, i territoriali e i CLN; e questo la dice lunga sulla natura del fenomeno Resistenza, che non si riduceva solamente a coloro che risiedevano stabilmente in montagna, ma includeva anche buona parte della popolazione civile, con funzioni logistiche e di supporto alla lotta armata.

Ma al di là del valore documentario di questa testimonianza di Giust, che si aggiunge ad altre analoghe della memorialistica del settore e sostanzialmente ne ricalca temi e argomenti, *La mia Resistenza* si segnala soprattutto per la tematizzazione di alcuni episodi poco visitati dalla pubblicistica tradizionale, ma nondimeno importanti per restituirci una visione a 360 gradi di quella che fu la lotta di Liberazione anche nelle nostre zone.

Si pensi, per fare qualche esempio, all’adesione del distaccamento “Manara”, gruppo originario di “Vitas”, di matrice osovano-badogiana, al Gruppo Brigate “Vittorio Veneto”, di filiazione garibaldina, cosa questa che non era mai stata ben chiarita in sede storiografica e

che ora trova una sua plausibile spiegazione; oppure alla concentrazione di così tanti resistenti, nell’estate 1944, nell’Altopiano del Cansiglio, per farne quasi una seconda Verdun. Questa decisione di solito viene sempre addebitata agli stessi comandi partigiani; in realtà in questo arroccamento, secondo Giust, non bisogna dimenticare le sollecitazioni degli alleati anglo-americani, che ebbero un peso determinante anche in questa scelta.

Per non parlare infine di episodi di guerra civile come la battaglia della Valsalega (19 marzo 1945) che per la tragicità degli eventi (64 fascisti catturati e poi passati per le armi), le modalità dell’uccisione degli stessi prigionieri (i soldati della RSI vennero cremati nella fornace di Venal de Funes) rappresenta ancor oggi, a distanza di sessanta anni e più, una delle pagine più controverse della lotta di Liberazione nelle nostre zone, che continua a far parlare di se (è di quest’anno la notizia che il Pubblico Ministero militare di Padova Sergio Dini ha riaperto il caso).

Ebbene, in questo libro forse per la prima volta questi temi vengono affrontati liberamente da parte partigiana, senza quelle reticenze e omissioni che avevano contraddistinto la pubblicistica passata, con una chiarezza e onestà di giudizio che certamente rappresentano un passo in avanti nella composizione di quelle frizioni che ancora si accendono quando si discute o si studia questo periodo.

Insomma, un racconto interessante e anche affascinante, che ci aiuta a chiarire alcuni snodi delle vicende resistenziali accadute nelle nostre zone, e a svelare i retroscena di alcuni episodi che si sono fissati nell’immaginario collettivo delle popolazioni. In ogni caso, un’occasione per comprendere e capire più a fondo una delle pagine, quella della lotta di Liberazione, più importanti per la storia del nostro Paese, che ci tocca da vicino.

Vittorino Pianca
Segretario ISREV
di Vittorio Veneto

